DE CHOLERA MORBO

CARME

DEL CAV. GIUSEPPE ROSSI

FAENTINO

VOLGARIZZATO DA

ALESSANDRO PIEGADI

Canonico

DELLA BASILICA DI S. MARCO



VENEZIA

TIPOGR. DELLA SOCIETÀ DI MUTUO SOCCORSO
FRA COMPOSITORI-TIPOGRAFI

1870

Al graziosissimo giovanetto

ANTONIO ROSSI

ALUNNO DEL COLLEGIO ALOISIANO IN BOLOGNA

ALESSANDRO PIEGADI

Un flebile Carme di pura e politissima latinità fu pubblicato poc' anzi a Faenza dall' esimio tuo Genitore, e questo io volli volgarizzare per farne dedica e dono a te, ANTONIETTO *mio amabilissimo. Ma perchè, dimmi, ho tanta predilezione per te? Forse perchè sei tenero, vispo, leggiadro, compito? Non per ciò punto; chè tu di fattezze e di tratto mi sei per anco novello; nè la tua muta fotografia, scema d' ogni colore, m' è sufficiente a ben giudicare delle naturali tue doti. Forse perchè ho stima altissima e caldo amore pel Babbo tuo, e pe' frutti soavi del suo bell' ingegno? Nè men per questo; chè per quanto s' ami ed estimi un buon padre, non è conseguente e doveroso, che s' abbia altresì a ben volere ad un figlio non ancor noto della persona. Alle corte: ti voglio,* ANTONIETTO, *tutto il mio bene, perchè so da buon fonte, che tu se' (e ne sieno a Dio mille grazie) e Buono e Studioso. Eccoti le due bellezze, ch' io, anche da te lontano, amo in te, ed ammiro, e commendo. Quand' hai bontà, piaci a Dio, e più sempre ti meriti i suoi favori; quand' hai amore allo studio, sei l' amor del tuo Babbo e 'l suo pieno contento: sei la compiacenza ben giusta de' tuoi vigili e dotti cultori: sei 'l buon esempio de' tuoi amati colleghi, e un giorno sarai la gloria e l' onore della tua patria. Prosegui pertanto con indefesso ed alacre impegno a coltivare e ad accrescere queste preziose due doti: la bontà, cioè, del cuore e la coltura dello intelletto: e, come uscirai di Collegio, troverai dentro a te tal tesoro, che nol ti potrà rapir mai forza umana, nè umana vicenda.*

Accetta di buon grado il tenue mio regaluccio, e quando volgerai preci a' tuoi santi patroni ANTONIO *e* LUIGI *(che sono anche i miei) ricorda loro il mio povero nome con calore ed affetto. Vivi intanto felice.*

De Cholera Morbo

Quae Cholerae sit vis, naturaque, signaque Morbi;
Utque, peragrato prope toto letifer orbe,
Non semel, heu!, nostras quoque desolaverit urbes;
Qui cito corripuit, memini, tum pectora saevus
Nostra timor; Superis tulimus quae vota precesque,
Si procul exigerent a nobis funera tanta,
Ecce ego nunc parvo, liceat modo, carmine dicam.

Ardebat caelo vesani stella Leonis,
Et prope erant sicci fontes et flumina sicca,
Et gravis äer non ullis spirantibus auris,
Nulla dabant pluviam nubes sperare benignam;
Tristis habebat agros squalor; non prata virebant;
Non blandae cantu mulcebant corda volucres;
Cum, qualis, celso decurrens vertice montis,
Densa lupus nemora et convalles perfurit altas,
Occurrensque necat pecudes et ovilia terret,
Convalles atque ipsa metu nemora obticuere;
Talis dira lues, magna velut obiice clausam,
Quam prius Europae defendit Caucasus horrens,
Tandem, sublimis trangressa cacumina montis,

Versione

Quali del Morbo, che nomar Cholera,
Sien la potenza, la natura e i segni,
E come, scorso con mortal ruina
Pressochè tutto l' orbe, aggia più volte
Afflitte, oimè!, le città nostre (e ancora
Mi si desta in pensier qual timor fero
Stringea nostr' alme, e quai lamenti e preci
Ergemmo a Dio, perchè da noi ben lunge
Confinasse pietoso un tanto eccidio),
Or, se mi lice, in breve carme i' canto.
Del furente Leon ardeva in cielo
La stella, e i fonti già seccârsi e i fiumi:
Grave era l' aer, chè non soffiava brezza,
Nè fea nube sperar pioggia benigna.
Triste squallor per ogni campo: un prato
Non verdeggiava, nè molcea col canto
Un soave augellin i nostri cori.
Quando, qual lupo, che da eccelso giogo
Giuso discende, ed ululando infuria
Pe' densi boschi e per le cupe valli,
E strozza greggi ed atterrisce ovili,
Sì che per tema nè in vallon, nè in bosco
Senti un respiro, nè un stormir di fronde;
Tale il diro malor, cui pria ben chiuso

Europam invasit, lateque per arva, per urbes
Funera agens, populos crudelis terruit omnes.

Difficile est morbi insueti cognoscere causas;
An passim infecto ille vagetur in äere, an ille
Incumbat nostris mala per contagia membris.
Quod nullo attactu nonnulli saepe videntur
Hanc sensisse luem, passim ire per äera credunt
Morbum alii; ast alii contra attactu sine nostram
Europam potuisse negant invadere; adhuc lis
Haec viget, atque animos sententia dividit anceps;
Idcirco frustra medica ars studet alma mederi.

Quis poterit siccis oculis describere morbo
Deprensos, vitam vel qui liquere repente,
Vel qui post saevos miseri periere dolores?
Nam solum pauci deformem cernere vultum
Mortis, et evitare manus potuere rapaces.
Principio inficitur stomachus vitio, inficiturque
Venter, proluviesque supervenit, haud mora, ventris
Alba, et materiam stomachus male reiicit albam;
Destituensque manus et brachia cruraque sanguis
Obsistit circum praecordia; tum, quasi marmor,
Brachia, crura, manus albent sine sanguine; manat
Corpore tum sudor gelidus: tunc artubus haeret
Huc illuc per membra dolor, qui contrahit artus,
Et gemere, et miseras facit ingeminare querelas.
Si vero apparere color prope plumbeus ore
Incipiat, si vox exilis abire palato,
Et simil imminui, tremula et frigescere lingua,

Quasi da sbarra, la Caucasea rupe
Tenea lunge da Europa, alfin quell' alto
Monte valcò, e tutta Europa invase ;
E strage fatta ed in cittadi e in ville,
Spietatamente spaventò ogni core.
Ma le cagioni dell' ignoto morbo
Scabro studio è scoprir ; nè noto è ancora,
Se nell' etere infetto esso divaghi,
O se per prave contagion s' appicchi
Ne' membri nostri ; chè sovente alcuni
Côlti fur dalla lue senza contatto ;
Quindi altri opina, che qua là s' aggiri
Per l' aere il morbo, e v' ha chi opponsi e niega
Ch' aggia potuto nella nostra Europa
Entrar senza contatto, e questa lite
Pende ancora, e contrarii i parer' sono ;
E perciò l' alma medic' arte invano
Suoi studii adopra a guarigion degli egri.
Ma narrar chi poria cogli occhi asciutti
I colpiti dal morbo, o chi repente
Lasciò la vita, o chi meschin lasciolla
Dopo feri dolor ? chè pochi solo
Veder potero la deforme faccia,
E schivar le rapaci ugne di morte.
E già ammorbasi pria stomaco e ventre,
Poi bianco flusso ingombra il ventre, cui
Rece a stento lo stomaco ; ed il sangue,
Che mani e braccia e pie' svigora, intorno
Al cor fa sosta, e, a par di marmo, bianchi
Senza sangue si fan pie', mani e braccia.
Sudor gelido allor sprizza dal corpo,
S' addolora ogni membro, e si rattrae,
E l' egro geme, e i tristi lai raddoppia.
Che se plumbeo color la faccia intinge,
Se la voce esce esil, e se tremante

Non dubites hanc esse luem; via nulla salutis
Tum superest, et nulla manet spes, et prope mors est.

Iam lugere paret dilecti funera gnati
Mater; iamque soror carae lugere sororis;
Iam spectet coniux morientem moesta maritum,
Gaudiaque in miserum luctum mutata queratur.
Iam frustra glacie properant revocare calorem
Amissum, frustra iam frigida membra fricantur.
Attamen haec olim medicina valere videtur;
Namque olim positi supremo in limine mortis
Quidam post glaciem, aut post membra fricata calorem
Et reparant simul, et redeunt ad munera vitae:
Non secus, in media cum naufragus Amphitrite
Certat nauta mari, fractae si forte carinae
Ipse rapit tabulam, caecis emergit ab undis,
Et rursum astra videt, vitales haurit et auras.
Non semel Italiae regio tulit hanc quoque pestem;
Non semel hoc perculsa fuerunt nostra timore
Corda, videbatur qui saepius addere causam
Morbo; quandoquidem, temere nulloque timore
Qui ducunt vitam, incolumes mansere; sed illi,
Qui sobrii, curantque cutem, sibi multa timentque,
Accepere luem, atque inter periere dolores:
Illis nil florens aetas, viridisve senectus
Profuit, aut sano robustae in corpore vires.
Heu quot tunc agros secretaque rura petebant
Solliciti! Ut passim desertae civibus urbes
Squalebant, quales si quando territat hostis!
Nescius at timidis crudelis parcere morbus
Urbes, infecitque agros discrimina nullo.
Certe aliqui, quos dulcis amor, divinaque suadet
Relligio, impavidi optarunt mortalibus aegris

S' accorcia e infredda la sua lingua, afferma,
Ch' esso è il morbo fatal: non più salute,
Non più speme a guarir: morte è vicina.
E già la madre schiude il varco al pianto
In sul perir del dilettoso infante:
Piange la suora della suora amata
Al triste caso: e la consorte mira
Dolentemente il moribondo sposo,
E sospira a ragion, che i dolci gaudii
Si convertiro in lagrimoso lutto.
Invano, invan a richiamar t' affretti
Il perduto calor col duro ghiaccio,
E invan stropicci le gelate membra.
Pure un dì valse questa medic' opra;
Chè più d' un egro, già già presso a morte,
Poi che del ghiaccio sentì l' opra, e dopo
Lo stropiccio delle gelate membra,
E rïebbe il calore, e tornò a vita.
Così naufrago nauta in mezzo al mare
Questa afferra e quell' onda, e se mai coglie
Un legno almen della sdruscita nave,
Esce fuor d' acqua, ancor rimira gli astri,
E ritorna a spirar l' aure di vita.
Ah! sì l' Italo suol anche tal peste
Più fiate patì, e più fiate
Còlti fur nostri cor' da tal temenza,
Ch' esca fu spesso del tiranno morbo.
Mentr' altri in cambio che menâr la vita
Senza tema e consiglio, eccoli sani;
Ed altri sobrii, ch' ebbon cura e tema,
Fur appestati, e tra' dolor periro;
Chè nè florida età, nè giovò loro
Verde vecchiezza, nè vigor di forze.
Oh quanti allor nelle segrete ville,
E ne' campi n' andar con ratta fuga!

Praesto esse, atque illos studio curaque fovere.
Felices aeque, aut dederunt ipsi quoque vitam,
Aut morbo erepti memorant benefacta priora.
Verum, ubi quaesitae valuere parum, aut nihil artes,
Tum trepidi Superos in vota vocavimus omnes,
Et perfecta auro atque argento plurima nostris
Templis dona illos ostendunt posse mederi.
Saepe quidem subito post fervida vota precesque
Dira lues agros fugit, bene fugit et urbes;
Nam caelo regnare Deum nos credimus, ille
Cum tonat, et spretus mala terris aspera mittit;
Tum caelum implemus votis, si parcere nostris
Dignetur vitiis, procul et mala pellere nobis;
Non secus ac pellit sol noctem, et nubila ventus.

Faventiae Kal. Aprilis An. MDCCCLXX.

Come squallide fur le città, vòte
Di cittadin! pareau sembianti a quelle,
Cui minaccia sterminio ostil falange.
Se non che a' timorosi 'l crudel morbo
Niegò pietate, e con riserbo nullo
Appestò le cittadi e ancor le ville.
In tanto eccidio più d' un' alma eletta,
Cui 'l dolce amore e la divina legge
Scaldò il core a pietà, sentì desio
D' äitar coraggiosa egri mortali,
E di curarli con affetto e studio.
Oh felici che furo! o diero anch' elle
La vita; ovver, se a sanità tornaro,
Narran con gaudio i prischi ben, che fero.
Se non che quando valor tenne, o nullo
Ebbon l' arti ricerche, allor tremanti
Volgemmo a' Santi i nostri voti, e i molti
Doni d' auro e d' argento appesi a' templi
Mostrau che fede in loro aita avemmo.
E già dopo le prece e i caldi voti
Il rio morbo fuggì da città e case.
Chè noi l' Ente crediam, che regna in cielo;
E quando tuona, e quand' offeso scarca
Sulla terra i flagelli, il ciel preghiamo,
Acciò, come dilegua il sol la notte,
E l' austro i nembi, a' nostri error dia venia,
E da noi sperda de' malor la foga.

Venezia, 20 Aprile 1870.